

# La scuola

## Gli ultimi quattro interventi

# Il dibattito su scuola e democrazia

## La scissione tra scuola e società

### Le cause del qualunquismo

### E' necessaria l'organizzazione

Che la nostra scuola sia affetta da tutti i peggiori mali è ormai risaputo ed almeno di questi che ci vive dentro le proprie espressioni, ha fatto le più amare esperienze. Avvenendo le cose più strane e si paradossali che spesso si smentano a vicenda. Tutto il suo insieme strutturale e organizzativo si porta avanti per inerzia pur con un'incerta ma anche un minimo di organicità, che sempre sta alla base dell'umano vivere sociale. Non v'è che tutto questo oggi non ne sia pienamente consapevole, dalle autorità che la dirigono, a chi ci sta, vora dentro, alle famiglie e agli stessi alunni, come l'opinione pubblica che guarda alla scuola con distacco e indifferenza.

Abbiamo dunque una società che si rinnova, che progredisce sotto la spinta del guadagno e dell'affare, e un istituto scolastico vecchio, non solo per le sue attrezzature materiali ma per il suo concetto animatore che non risponde ai nuovi tempi, alle nuove esigenze, alle nuove aspirazioni. Proprio perché questa contraddizione si trovano tutti i motivi del nostro vivere e del nostro fare che però non sono mai peculiari di questo o di quell'individuo ma fanno parte dell'insieme della società che ci circonda e ci coinvolge imponendoci il suo ritmo e il suo indirizzo.

Chi sia la causa prima di tutto questo, mi pare superfluo ripeterlo. Tutti sanno e conoscono qual è la volontà della classe dominante italiana, e quindi le contraddizioni che ne vengono fuori, che proprio nel campo della scuola si manifestano con maggiore evidenza. Grave errore però sarebbe, e nel nostro dibattito si profila questo pericolo, fissare il nostro sguardo solo da questa parte. Alla fine di ogni anno, della critica in quanto si è fatto nella scuola, anche se poco, non è merito di una ben determinata volontà di progresso e della battaglia che si combatte di noi tutti, ma del normale processo di espansione economica. Noi saremmo dei semplici osservatori, degli acuti critici, se vogliamo, ma non del tutto. Ecco perché è profondamente sbagliato giudicare sulla base di un'analisi di fatti isolati, anche se importanti. Se vogliamo essere obiettivi e non farci prendere dalla mania della critica in superficie, del lamento che porta agli schemi e alle denunce sterili, dobbiamo vedere tutto il movimento e le cause che lo determinano nell'ultimo decennio. Allora la cosa cambia. Basti pensare alla mentalità di dieci anni fa dominante in moltissimi di noi, e quindi alle scoperte, e poi confrontarla con le coraggiose e compatte lotte sostenute nel 1961-62, per aver la misura dello sviluppo economico e sociale.

Ad ogni nostra prospettiva però non può assolutamente mancare, se non si vuole cadere nel vuoto del pessimismo, un'azione concreta che ponga su basi naturali organizzative di categoria e di partito. Allora solo il nostro dire e il nostro fare potrà prendere corpo ed avere possibilità di successo.

Albino Bernardini

Il n. 3 di «Riforma della Scuola»

Sta per uscire il n. 3 di «Riforma della Scuola», contenente gli atti del Convegno sui «Problemi della scuola infantile» del 16 e 17 dicembre 1962 all'Istituto Gramsci di Roma.

La relazione introduttiva è stata svolta da Dina Bertoni Jovina, che ha presentato i venti e comunicazioni di A. Massucco Costa, Martino Amendola, Roberto Mazzetti, Diego Orlandi, Salvatore Variglia, Giacomo Cives, Maria Ricciardi Ruocco, Arturo Arcamano, Sciorilli Borrelli, Santoni Rugiu e Amleto Bessi.

Il fascicolo è particolarmente importante perché tratta uno dei fondamentali problemi dell'educazione e della struttura civile del nostro paese, essendo impegnate nella sua risoluzione non solo le migliori forze pedagogiche ma anche le più progredite amministrazioni comunali e provinciali d'Italia.

Il prezzo del fascicolo è di L. 300.

La scuola italiana è in posizione servile che assumono gli insegnanti davanti ai loro superiori, ignorando, il più delle volte, perfino il minimo di leggi che, sfogliando attentamente un qualunque manuale di legislazione scolastica, si trovano sparse qua e là, e che consacrano almeno il diritto di distinguersi dai servi della gleba.

Un articolo del Reg. sul serv. dell'istr. elem., l'articolo 347, caratterizza a pennello il maestro. Esso dice: «Il maestro non deve mai essere rimproverato, o alcuna delle sue azioni, da suoi superiori alla presenza degli allievi». Oh, bontà del legislatore!

Da questa posizione servile scaturisce poi quello che chiamiamo con denominazioni diverse, ma che io mi ostino a chiamare... il qualunquismo della scuola. Qualunquismo che colora ogni manifestazione, ogni atto dell'insegnante, sia nell'ambito della sua piccola società, sia nella sua attività professionale. Egli infatti, inserito nella grande macchina della scuola, è funzionario del potere esecutivo fino a renderla la cenerentola di tutti gli Istituti dello Stato, si trasforma in un esecutore di ordini non discussi, quasi fosse un soldato cui non è dato comprendere il significato strategico degli ordini che riceve. Quindi i rapporti che si stabiliscono tra insegnanti e superiori, lungi dall'essere caratterizzati da un'attività e proficua collaborazione che presuppone, proprio per la natura stessa del lavoro, comprensione e considerazione reciproche, sono quasi sempre di diffidenza e di paura.

Da parte dei superiori c'è di solito la convinzione che il maestro appartenga perlomeno ad una categoria umana inferiore. E non potrebbe essere diversamente se anche il legislatore non pose il maestro sullo stesso piano legale dei superiori, ma ne fece un essere che deve tutto alla scuola, dalla sua vita privata alla sua attività professionale. L'articolo 348 del Reg. sul serv. dell'istr. elem. dice infatti: «...Il maestro deve, nella scuola e fuori, tenere un contegno esemplare, quale si addice ad un pubblico educatore e ad un buon cittadino...» e l'art. 348 aggiunge: «...ha l'obbligo di risiedere nel Comune o nella frazione o nella borgata dove esercita il magistero...; ...può assentarsi dalla residenza nei giorni in cui non è tenuto ad alcun dovere d'ufficio, a meno che, per particolari riguardi alle condizioni locali... il provveditore non ritenga... etc. etc.». Con il primo articolo, il 348, si fissa bene il naso nelle sue faccende private controllando da ogni punto di vista, vuoi finanziario, vuoi sentimentale, vuoi infine politico. Con il secondo si obbliga ad una residenza esatta, specialmente se si tien conto che non è lui a stabilire se e quando la sua presenza è necessaria «nei giorni in cui non è tenuto ad alcun dovere d'ufficio, a meno che, per particolari riguardi alle condizioni locali... il provveditore non ritenga... etc. etc.».

Accanto ai tanti doveri non troviamo peraltro articoli di legge che lo proteggano adeguatamente contro l'abuso che i superiori potrebbero fare (e ahimè quante volte fanno!) nell'applicazione delle sanzioni previste per le eventuali inadempienze. E le sanzioni sono molte, e severe. Basta leggere gli articoli del R.D. 13 settembre 1940, n. 1469, per rendersi conto del come si consideri il maestro un subordinato cui non è dato che ubbidire e tacere. Si legge al primo capoverso dell'articolo 18 di detto decreto che «L'azione disciplinare del legislatore non è nemmeno apparsa l'idea che il superiore possa interpretare un fatto qualunque non con la mente del giudice, ma con quella del burocrate che tra l'altro ha il dovere di controllare (controlla che qualche volta affida perfino ai bidelli!!!) che il maestro non si renda colpevole di compiere «...propaganda di principi contrari all'ordine morale e alle istituzioni dello Stato...», o che si comporti in modo che le sue azioni siano accettate o meno dal concetto di moralità che ogni superiore ha della vita d'ogni giorno.

In queste condizioni opera il maestro nella scuola italiana. E la figura del direttore didattico acquista una fisionomia particolare. Egli è il superiore più direttamente investito della funzione di fedele sorvegliante, di «prefetto», di sentinella che chiude il passo a qualunque barlume di democrazia, di insoddisfazione, di desiderio di rinnovare qualcosa, che nasce e si sviluppa sulla soglia della scuola. Egli «dispone» ogni fatto scolastico secondo il disegno del potere esecutivo escludendo a priori che il maestro possa dargli anche un minimo di contributo nella programmazione d'una qualsiasi attività didattica del suo circolo. Egli difficilmente ignora quali sono i doveri dei suoi insegnanti, ma è garantito, ha l'immunità di carica circa gli abusi di autorità e le negligenze in fatto di concessioni ai suoi dipendenti.

Di qui nasce quello stato di disagio che porta la categoria degli insegnanti a considerare il lavoro come un pane da conservare fino al giorno della pensione, noncurante di come vanno le cose e lasciando l'andazzo che ha trovato. E il direttore didattico ha tutti gli strumenti necessari perché così sia... da quelli legali che comprendono punizioni, concessioni di congedi, attribuzioni di qualifiche, rivestimenti quest'ultimo efficacissime, specialmente per il rapporto qualifica-trasferimento, qualifica-scatto di stipendio, qualifiche-concorsi per merito distinto, etc., a quelli discrezionali che fanno del direttore il vero arbitro della situazione.

Un'analoga situazione l'avevano gli operai delle fabbriche fino a quasi cento anni fa. Ora essi hanno risolto uno dei loro principali problemi, quello dei rapporti con i loro padroni, attraverso la creazione delle commissioni interne. Perché ciò non dovrebbe essere possibile anche per gli insegnanti che pure hanno problemi immediati da risolvere proprio nell'ambito delle direzioni didattiche? Tali commissioni potrebbero coadiuvare il direttore nella programmazione delle attività delle direzioni nel campo didattico, e potrebbero altresì controllare che la democrazia diventi un fatto reale nella scuola sia nella pratica dell'insegnamento, sia nei rapporti tra maestri e superiori.

In qualche scuola tali commissioni già funzionano, anche se sotto denominazione diversa e in gran parte limitando l'attività al solo campo didattico. Ciò è merito di coraggiosi ed onesti direttori. A questi dovrebbero unirsi altri. Ma io penso che bisognerebbe, soprattutto, proprio in occasione della nostra lotta per una scuola nuova, democratica e progressista, inserire questo problema con maggiore impegno, perché esso non è l'ultimo in ordine d'importanza. Una volta liberato il maestro dalla paura che ne fa un servo troppo rassegnato e indifferente ai suoi stessi problemi, si sarà veramente aperta la strada ad una scuola che diventi palcoscenico di democrazia, prepari le nuove generazioni a vedere il mondo sociale in una visione diversa, più ampia, pronta a diventare esse stesse garanzia perché il qualunquismo e quindi il fascismo non abbiano più a flagellare il nostro paese.

Folco Giromini

## Battere la burocrazia

La scuola italiana è vecchia: vecchi gli organismi, vecchio tutto l'apparato amministrativo, vecchio tutto il suo modo di essere.

I motivi di ciò — a nostro avviso — vanno cercati nell'ossatura burocratica che rimane fascista e in parte imperialista, e nell'essenza cattiva degli insegnanti, la quale ancora, dopo quindici anni di democrazia, non riesce pienamente a vedere il nesso esistente tra burocrazia e scuola. Gli insegnanti, difatti, nella grande maggioranza rimangono subordinati al potere burocratico e quindi politico ed economico del Paese: sicché la scuola è priva di ogni contenuto di democrazia.

A questo punto non possiamo trascurare che il Paese, per una esigenza vitale va sempre più inserendosi nel processo di trasformazione economica, e quindi (e non domani) nasce la necessità che il Paese (la scuola nel nostro caso) intervenga per permettere alla scuola di raggiungere l'autonomia e di conquistare tutta la realtà (criticamente), affinché l'uomo possa acquisire la concezione di un'attività culturale e generale della vita che lo allontani da quella meccanicistica e utilitaristica.

Dalla premessa di cui sopra, ci viene di affermare, volendo sintetizzare i dettami della Costituzione, «La scuola agli insegnanti». Ha senza dubbio valore di sostanza tale affermazione, poiché ci permette di distinguere ciò che è potere amministrativo e potere politico-scientifico, e quindi, alla luce di quanto è accaduto, di distinguere l'elemento di punta del Paese.

Antonio Genovese

La scuola italiana è in pieno svolgimento il ciclo di conferenze, di mostre, di convegni di studio del «Secondo Febbraio Pedagogico». Ideata dall'assessore all'Istruzione, prof. Ettore Tarozzi e realizzata per la prima volta l'anno scorso, l'iniziativa si colloca tra gli interventi con cui l'Amministrazione comunale del capoluogo emiliano va svolgendo il compito — dopo avere adempiuto i doveri di adeguare la disponibilità dei posti d'afflusso continuamente in aumento dei bambini e dei ragazzi alla scuola materna e ai doposcuola elementari e medi — di approfondire il carattere più specificamente pedagogico delle proprie istituzioni, fiancheggiando la riforma scolastica.

Il tema generale su cui fecero perno, nel 1962, le manifestazioni del «Febbraio», fu appunto quello del contenuto educativo della scuola materna e del doposcuola. A distanza di un anno, l'assessore all'Istruzione, arricchito di esperienze che hanno fatto di Bologna uno dei centri più vivi del dibattito nazionale aperto sulla scuola, ha affrontato i problemi educativi nella loro dimensione più ampia e naturale, in cui sono coinvolti gli interessi, i bisogni, i ruoli di tutti i protagonisti: i ragazzi, gli insegnanti, i genitori.

Le manifestazioni del «Febbraio Pedagogico» di cui è in corso lo svolgimento, si articolano infatti sul tema: «La famiglia e la scuola», in un ciclo di sette conferenze a cui partecipano la dott. Ada Marchesini Gobetti, direttrice del giornale dei genitori («Storia e lineamenti di un'educazione dei genitori»); la dott. Luisa Leni, direttrice della clinica pediatrica presso l'Istituto psichiatrico di Torino («Educazione alla salute come dovere sociale: l'educazione sessuale»); il prof. Renzo Canestrari, direttore dell'Istituto universitario di psicologia di Bologna («L'atteggiamento dei genitori e la salute mentale del fanciullo»); il prof. Francesco De Bartolomeis, direttore dell'Istituto di pedagogia di Torino («Il gioco, il giocattolo e la psicologia»); il prof. Alberto Albertoni, direttore didattico delle Istituzioni comunali di Bologna («I genitori, l'organizzazione scolastica e il tempo libero dei ragazzi»); il prof. Roberto Mazzetti, ordinario di pedagogia dell'Istituto universitario di Magistero di Salerno («La scuola materna, oggi, in Italia»); il prof. Aldo Agazzi, ordinario di pedagogia all'Università cattolica di Milano («La conoscenza dei nostri figli e lo spirito dell'educazione»).

In virtù di questo assunto, il «Febbraio» è diventato un avvenimento che sollecita l'interesse della intera città, una sede in cui il dialogo tra insegnanti e genitori si instaura nella maniera più spontanea, stimolato dalle analisi che gli specialisti fanno delle varie situazioni da cui prendono corpo i problemi della funzione educativa. Ed è avvenuto così che fin dalle prime conferenze, nelle conversazioni che si aprono tra l'oratore ed il pubblico, è partita dai genitori che si assiepano la richiesta di dare continuità a questi rapporti reciproci, il che costituisce la migliore verifica pratica della fondatezza del fine assegnato dall'assessore all'Istruzione al «Febbraio» di quest'anno, e che per l'appunto è quello di promuovere l'istituzione di «consigli» permanenti, formati da genitori e insegnanti. A questo scopo, le manifestazioni che hanno luogo nel centro della città, in Palazzo Re Enzo, ver-

Il «Secondo febbraio pedagogico» a Bologna

# Il dialogo tra insegnanti e genitori

## Verso l'istituzione di consigli permanenti

### Conferenze, mostre e convegni di studio

hanno riprese in varie forme nella cintura periferica, nei comuni del comprensorio e in altri centri della provincia, in ulteriori incontri alla cui organizzazione collaboreranno, insieme con l'assessore all'Istruzione, organismi cooperativi, consulte popolari, associazioni di massa e commissioni interne.

Lo sforzo del «Febbraio Pedagogico Bolognese» è dunque duplice: da un lato mira ad elevare la preparazione degli insegnanti, dall'altro vuol diffondere tra tutte quelle famiglie (e sono già molte) che avvertono quanto vi sia di problematico e di «difficile», come si usa dire, nell'educazione dei figli, la conoscenza di metodi e di cognizioni che possono dar loro un aiuto efficacissimo, così come essi lo possono dare al mondo della scuola. Aperte come sono a tutte le idee costruttive, le istituzioni comunali parascolastiche daranno poi sistematiche e organiche, nella loro pratica pedagogica permanente, a tutto ciò che di nuovo e di illuminante sarà scaturito dalla discussione e dalla ricerca compiuta insieme tra i genitori, insegnanti ed esperti.

In concomitanza con il ciclo delle conferenze-dibattito altre manifestazioni collaterali sono state organizzate, con le stesse finalità di divulgazione e di ricerca. Oltre alla mostra delle «Testimonianze dei bambini di Teresin» — di cui il nostro giornale ha ampiamente parlato domenica scorsa — sono state allestite la «Mostra del buon giocattolo», coi materiali messi a disposizione dal comitato italiano «Il bambino, il gioco, il

giocattolo», ad una mostra nazionale dell'editoria, per i testi di pedagogia, psicologia e del libro scolastico in genere. Un altro segno dell'interesse cittadino che circonda il «Febbraio Pedagogico» è dato dal fatto che le maggiori librerie bolognesi allestiranno vetrine dedicate ai libri di scuola e ai testi di studio delle questioni educative.

A conclusione del «Febbraio» si svolgerà un convegno nazionale sull'educazione per la nuova scuola media, indetto per il 16-17 marzo. Anche in questo settore, l'amministrazione comunale bolognese — la quale ha il merito da tutti riconosciuto di avere occupato nel campo delle attrezzature scolastiche una posizione di primato — è chiamata ad assumere una funzione di carattere generale, e non soltanto circoscritta all'ambito cittadino. In questi giorni essa bandirà un concorso nazionale, «di idee» per la nuova scuola media dell'obbligo, a cui farà seguito il convegno di cui abbiamo detto, che si svolgerà con la partecipazione di architetti, urbanisti, ingegneri, pedagogisti, psicologi e dei rappresentanti sindacali degli insegnanti. Ciò per sottolineare il principio che una scuola — che è scuola «nuova», qualunque il carattere di essa subisca le remore del compromesso da cui è sortita — deve riflettere anche nelle proprie strutture edilizie e nella loro collocazione urbanistica e sociale che dovranno darle un volto.

Luciano Vandelli

# L'avvocato

## Stipendio e pensione

Sono un professore incaricato, ma, essendo pensionato, perdo una parte della pensione. E' legittima la decurtazione? (N. F. - Palermo).

L'art. 14 della legge n. 149 del 1949, modificato dall'art. 14 della legge n. 212 del 1952, stabilisce effettivamente che lo stipendio è cumulabile con una pensione non superiore a L. 60.000 mensili, sicché la pensione di maggiore misura viene decurtata della quota che supera la detta cifra.

Ora, però, è venuto il dubbio che tale disposizione non sia legittima ed, infatti, il Consiglio di Stato, con due recenti ordinanze, ha rimesso la questione all'esame della Corte Costituzionale per stabilire se il detto articolo 14 si concilia con gli artt. 4, 35, 36 e 37 della Costituzione.

Il Consiglio di Stato ha detto tra l'altro in proposito: «L'art. 4 della Costituzione afferma che la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e in concreto la tutela del lavoro si attua con le norme di cui agli artt. 36 e 37. Infatti, il primo comma dell'articolo 36 dispone che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

«Di fronte a questo chiaro e tassativo precetto costituzionale non può ritenersi manifestamente infondata «la dedotta illegittimità costituzionale dell'art. 14 della legge n. 212/52. La decurtazione del trattamento di pensione eccedente le 60.000 lire, disposta dalla norma in questione, viene ad alterare, infatti, quella corrispondenza fra prestazione e sua remunerazione che, invece, la Costituzione stabilisce nell'affermare l'esistenza di un nesso di proporzionalità fra retribuzione e quantità e qualità del lavoro prestato».

Si attende ora la decisione della Corte Costituzionale sull'importante questione che interessa molti pensionati che si trovano riassunti, come impiegati non di ruolo.

Mi è stato richiesto dal Provveditore agli studi il rimborso della somma di L. 375.225 perché per un suo precedente errore mi avrebbe corrisposto un stipendio maggiore di quello dovuto. E' giusta la richiesta del Provveditore? (B. G. - Milano).

La richiesta non è giusta. Il provveditore agli studi di Roma deve correggere l'errore, se errore vi è stato, in modo che per l'avvenire sia corrisposto lo stipendio nella misura dovuta, ma non può disporre il recupero della maggior somma che è stata erroneamente pagata per il passato.

Il Consiglio di Stato, infatti, in molte decisioni, ha affermato il principio giurisprudenziale secondo il quale devono essere dichiarati irripetibili gli assegni non dovuti che siano stati percepiti in buona fede dall'impiegato e siano stati consumati per soddisfare le esigenze della vita cui erano destinati.

Lei, pertanto, deve ricorrere nel termine di 30 giorni al Ministero della Pubblica Istruzione, chiedendo che, per il susseguito principio giurisprudenziale, sia annullato il recupero della somma di L. 375.225 disposto dal Provveditore agli studi.